

Dalle cronache dell'epoca

L'atto di nascita

"Anno Domini 1176, de mense aprilis obiit beatus Galdinus archiepiscopus Mediolani. Eodem anno facta fuit ecclesia de Vicoboldono. Et eodem anno, mense iunii disconfitus fuit imperator Federicus ad Legnanum a Mediolanensibus".

(Annales Mediolanensis Minores)

("Nell'anno del Signore 1176, nel mese di aprile morì il beato Galdino, arcivescovo di Milano. Nello stesso anno fu fatta la chiesa di Viboldone. Ancora nel medesimo anno, nel mese di giugno (in verità a fine maggio) l'imperatore Federico fu sconfitto dai Milanesi presso Legnano")

La fondazione, nel 1176, della primitiva chiesa a Viboldone non sfugge all'attenzione dell'anonimo annalista milanese che la segnala assieme ad altri due avvenimenti accaduti in quel medesimo anno e da lui ritenuti di assoluta importanza: la morte di Galdino (il grande Arcivescovo che tanto aveva operato per la unificazione e il ritorno dei milanesi nella città distrutta) e la vittoria del risorto comune di Milano sul Barbarossa a Legnano.



(bassorilievi medievali di Porta Romana – ora al museo del Castello di Milano)

Anonimo di Laon

(Chronicon universale sec XII-XIII)

"Nelle città di Lombardia vi furono allora (1179) alcuni cittadini i quali, continuando a rimanere nelle case con le loro famiglie, avevano scelto un modo particolare di vivere religiosamente, si astenevano da menzogne, giuramenti, liti (giudiziarie), contenti di una veste semplice, impegnandosi nella difesa della fede cattolica. Essendosi recati dal Papa (Alessandro III), costoro chiesero che venisse confermato questo loro proposito (di vita). A questi il papa concesse che ogni loro cosa fosse fatta secondo umiltà e onestà; ma vietò specificamente che fossero tenute da loro riunioni (di culto) e proibì rigorosamente che osassero predicare in pubblico. Non rispettando il mandato apostolico, divenuti disobbedienti, costoro si fecero per questo scomunicare. Essi si autodefinirono Umiliati sulla base del fatto che, non vestendo indumenti tinti, si accontentavano di una veste semplice.



Giacomo di Vitry,

(Lettres de Jacques de Vitry, évêque de Saint-Jean d'Acre)

così ricorda nel 1216 gli Umiliati conosciuti in un suo recente passaggio attraverso l'Italia settentrionale:

"Dopo queste cose arrivai nella città di Milano, che è un covo di eretici, dove rimasi per qualche giorno e predicai in alcuni luoghi la parola di Dio. A stento trovai in tutta la città qualcuno che si opponga agli eretici, a eccezione di certi uomini santi e donne religiose, che individui maliziosi e secolari chiamano "Patarini", mentre dal sommo pontefice, che ha concesso loro l'autorità di predicare e combattere gli eretici – e che ha anche approvato la loro "religione" -, sono chiamati "Umiliati". Questi sono coloro che, lasciando ogni cosa per Cristo, si radunano in diversi luoghi, vivono del lavoro delle loro mani, predicano con frequenza la parola di Dio e volentieri l'ascoltano, perfetti e stabili nella fede, efficaci nelle opere. Siffatta religione si è tanto moltiplicata nell'episcopato milanese che ha creato centocinquanta congregazioni conventuali di uomini da una parte, di donne dall'altra, senza contare coloro che rimangono nelle proprie case".

"Vivono poi in comune, in gran parte del lavoro delle loro mani"

Umberto di Romans (sec XIII),

così descrive l'impegno nel lavoro degli Umiliati:

"Bisogna notare che alcuni sono religiosi che hanno possedimenti ampi e redditi più che sufficienti per vivere. Altri sono coloro che, non avendo alcuna di queste cose, vivono di sole elemosine: costoro però vivono del proprio lavoro secondo la forma della chiesa primitiva. Infatti non hanno possedimenti, se non pochi in rari casi; ma vivono con rigorosa coerenza del lavoro che uomini e donne esercitano personalmente soprattutto nella produzione dei panni, e distribuiscono elemosine e accolgono in modo devoto i religiosi poveri".



L'arte di lavorare la lana

Il lavoro al quale attendevano gli umiliati e per il quale furono giustamente famosi era la lavorazione della lana. Tutte le fasi di tale lavorazione erano eseguite dagli Umiliati "propriis manis laborando": dalla scelta della materia prima, alla battitura, alla cardatura, alla pettinatura, alla filatura, alla tessitura, fino alla vendita dei tessuti, come viene documentato dalle raffigurazioni della cronaca manoscritta di Giovanni da Brera, conservata alla Biblioteca Ambrosiana (vedi immagini a lato).

Il prodotto veniva commercializzato col nome di "panni umiliati" (panni qui dicuntur umiliati) in tutta l'Italia settentrionale, fino alla Toscana e oltre. A Firenze, uno dei mercati di tessuti più ricchi dell'epoca, gli Umiliati possedevano una domus molto prestigiosa, collegata alla Chiesa d'Ognissanti.

E' forse grazie a questa trama di conoscenze che Giovanni da Villa potrà chiamare artisti toscani a collaborare con gli artisti lombardi nella costruzione di Viboldone e di Brera.

L'arte di coltivare i prati

Noti principalmente per la loro attività nel campo della lavorazione della lana, gli Umiliati ebbero un ruolo determinante anche nella formazione del paesaggio lombardo e nell'introduzione o nello sviluppo di colture particolari, quali l'uso delle marcite e la coltivazione del gelso, da cui deriva la tipica immagine della "piantata lombarda".

Facendo scorrere in continuazione un sottile velo d'acqua sul terreno leggermente inclinato, si verificava una crescita continua dell'erba, che consentiva un taglio d'erba ogni 30-40 giorni. L'ultimo taglio veniva lasciato sul terreno dove marciva (da qui forse il nome di "marcite") producendo ottimo nutrimento per la terra. Tali innovazioni verranno poi lentamente assimilate anche dalla società civile e diventeranno uno dei fattori di crescita economica e culturale dell'intera Lombardia



L'arte di amministrare



I monaci umiliati furono molto apprezzati e richiesti dalle autorità civili come contabili della finanza pubblica, anche al di fuori della Lombardia, per la loro capacità e la loro integrità.

Tale capacità di AMMINISTRARE è confermata – ad esempio - dalla presenza di monaci umiliati ai massimi livelli della magistratura finanziaria che gestiva le entrate e le spese del comune di Siena nella prima metà del XIV secolo.

Tali figure, scelte per capacità professionale, integrità di vita ed assoluta estraneità alle vicende politiche locali, sono raffigurate su alcune Biccherne di Siena (Biccherne erano i libri contabili, con rilegatura dipinta, contenenti gli atti finanziari del comune a Siena):



Frate Magino, monaco degli Umiliati, Camerlengo, (Biccherna del 1307)

Libro di Frate Grigorio degli Umiliati (Biccherna del 1324)

Libro di Frate Iacomo degli Umiliati, Camerlengo (Biccherna del 1314)



Un colpo d'archibugio

L'ordine degli Umiliati, di venuto ormai incorreggibile, viene soppresso il 7 febbraio del 1571 da Papa Pio V in seguito a un avvenimento insieme tragico e oscuro.

Nella notte del 26 ottobre 1569, un certo Gerolamo Donato detto il "Farina", dell'ordine degli Umiliati, entra in Arcivescovato nascondendo sotto la mantella un archibugio, coglie Carlo Borromeo intento a pregare in una cappella, circondato dal consueto stuolo di domestici e di guardie: sfodera l'archibugio, prende la mira ed esplose il colpo contro l'Arcivescovo che tuttavia esce miracolosamente indenne dall'attentato.

Il Donato, avvantaggiandosi dello scompiglio e dell'oscurità svanisce nel nulla. E qui vi rimarrebbe forse per sempre, protetto da familiari, mandanti e fiancheggiatori se, dopo lunghe e meticolose indagini, non fosse tradito dai pentiti di turno. Individuato, catturato e rinchiuso nelle carceri vescovili di Milano con altri quattro frati compromessi nella congiura, venne giustiziato il 2 agosto 1570 a pochi passi dall'Arcivescovado, nella Piazza di S. Stefano in Brolo: «al Legnani (preposito di S. Cristoforo in Vercelli) e al Campagna (preposito di S. Bartolomeo di Levata in Verona) furono mozzate le teste nelle prime ore del mattino. Li altri due (il Mirisio, preposito di S. Maria di Fornovo), e il Donato, (designato alla prepositura di Porta Comasina) poco prima del hora del desinare passarono sopra un carro menandoli intorno alla piazza del duomo, et giunti dinanzi alla porta del palazzo del Arcivescovado, tagliarono la mano dritta che tirò l'archibusata al Cardinale. Gli menarono dove haveno fatto morir gli altri dui (...) tutti morsero costantissimamente». Dalla *(lettera spedita lo stesso giorno del supplizio dall'Ambasciatore Tomaso Zerbino al Duca di Ferrara)*



(Giovan Battista Crespi, detto il Cerano, autore del *Quadrone* sull'attentato a san Carlo, esposto nelle solennità nel Duomo di Milano)